

Dare il coraggio di agire

di Alberto Ferrucci

Oberata dall'enorme debito pubblico, l'Italia si deve muovere sul filo del rasoio: il Tesoro vede ridurre le entrate tributarie e non potendo stampare moneta perché ormai essa, cioè l'euro, è in comune con altri, cerca di ridurre gli esborsi, per evitare di mettere ulteriori quantità di titoli di Stato. Titoli che si venderebbero solo a tassi più alti, perché meno affidabili di quelli degli altri grandi Paesi europei. Così gli ulteriori debiti innescherebbero una spirale che potrebbe farci perdere la protezione dell'euro, la moneta che ci ha salvato dal disastro finanziario.

All'apice della crisi, il nostro governo se l'è cavata senza alcun esborso, solo garantendo i risparmi dei cittadini; ed ora rinuncia ad entrate forse del prossimo anno, quando si spera le cose andranno meglio, non tassando gli utili reinvestiti. Intanto continua a rimandare i pagamenti alle imprese, pare per ben 80 miliardi di euro, contribuendo però così ad aumentare le difficoltà del sistema produttivo.

In pratica aspetta che "passi a nuttata", mentre cresce la differenza tra garantiti e non garantiti, tra fortunati e sfortunati, tra benestanti e soprattutto giovani che perdono lavoro e casa; forse confida che a molti di essi provvederà la famiglia di origine, la struttura sociale più efficiente del nostro Paese.

Una politica diversa, più solidale, in un Paese con una elezione all'anno è considerata improponibile, perché toccherebbe chi oggi per la crisi non soffre: essa sarebbe in effetti accettabile solo da politici per prima cosa capaci di dare un taglio drastico alle loro spese e di dimostrare di voler davvero combattere l'evasione fiscale, un reato che oggi dovrebbe essere considerato un vero tradimento della comunità.

Uno Stato solidale dovrebbe essere in grado – senza far debiti e senza ridurre il numero di coloro a cui dà lavoro – di assicurare un sussidio adeguato a quanti rimangono senza impiego. Per farlo dovrebbe avere il coraggio di decisioni impopolari, come ad esempio l'aumentare, con la vita media, l'età della pensione; per trovare risorse per la scuola, la ricerca e l'innovazione, potrebbe applicare una imposta a tutti sui consumi energetici non rinnovabili, come si sta proponendo proprio nel Paese più restio alle imposte, gli Usa.

Perché i politici prendano la strada della solidarietà occorre però il sostegno, la voce o addirittura il grido della società civile: occorre un nuovo impegno dei cittadini pronti a sacrificare anche diritti acquisiti, in favore del prossimo in difficoltà. Un prossimo che spesso si identifica nei figli e nipoti, che si ritrovano, per causa nostra, con sempre meno servizi sociali. ■

Irregolari quindi colpevoli

di Iole Mucciconi

L'approvazione della legge sulla sicurezza, che contiene un ulteriore giro di vite nei confronti dell'immigrazione irregolare, inclusa la nuova figura di reato «ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato», suscita interrogativi non banali. Era proprio necessario arrivare a definire un reato? Certo, il testo del disegno di legge varato dal governo era molto più duro: il reato era punibile con la reclusione da sei mesi a quattro anni; la legge votata dal Parlamento lo ha alleggerito escludendo pene detentive e comminando l'ammenda da 5 mila a 10 mila euro (che comunque non è poco, considerati i destinatari). E in ogni caso mettere piede in Italia senza visto o restarci dopo la sua scadenza (anche di quello turistico, naturalmente, che è la modalità più diffusa di ingresso per i "clandestini") rende reo anche l'ignaro.

Una scelta molto forte, che avrebbe dovuto essere accompagnata da dilemmi laceranti, e invece è stata salutata festosamente e si è fatto a gara per rivendere la paternità. Le motivazioni certamente risiedono nella volontà di scoraggiare ulteriori nuovi ingressi e di «ripulire il territorio italiano da quelli illegali». Questi ultimi, lo sappiamo bene, prendono spesso le sembianze della colf o "badante" che noi o i nostri amici tranquillamente teniamo in casa. E del resto per loro è adesso allo studio una regolarizzazione.

Una qualche ricaduta nella riduzione degli arrivi certamente ci sarà. Ma credo che il prezzo pagato sia troppo alto. Non è possibile, infatti, interpretare una modifica giuridica di tale specie solo pragmaticamente, badando al fine: con ciò ridurremmo il diritto a mero strumento tecnico. Ma non è così. Il diritto è ciò che misura la civiltà di un popolo. E i reati non si inventano. Si punisce penalmente un comportamento quando il suo "disvalore sociale", come dicevano i nostri libri di diritto, o la lesione ai diritti individuali, se si preferisce, è tale da intaccare qualcosa che ha a che fare con la nostra identità; per cui la collettività, colpita nel suo essere, lo reprime, e ciascuno sente giusta quella pena, anche se dovesse pagarla egli stesso.

Ecco perché pensare che chi arriva in Italia senza carte in regola e senza aver commesso una vera violazione sia un reo ferisce nel profondo l'identità del nostro Paese. *Homo homini lupus*, diciamo a chi vorrebbe entrare, sottolineando la filosofia dell'uomo nemico all'altro uomo. Proprio noi, che dovremmo essere faro per l'umanità nell'altra prospettiva, quella dell'*homo homini frater*, dell'uomo fratello a ogni altro uomo. ■

Uno Stato solidale dovrebbe trovare risorse anche per la scuola.

La legge sulla sicurezza ha lasciato irrisolto il problema delle badanti.

La fiaccolata del 6 luglio scorso ha ricordato il sisma dell'aquilano tre mesi dopo.

L'Aquila

ricostruire insieme

di Lucia Fronza Crepaz

Non avevano né divise né speciali appartenenze le oltre duemila persone che a L'Aquila, guidate dal sindaco Massimo Caliente, nella notte del 6 luglio, a tre mesi esatti dal sisma, hanno partecipato alla fiaccolata, aperta dallo slogan "Verità e giustizia", promossa dai 15 comitati spontanei di cittadini, tra cui "3 e 32", Epicentro solidale, Ara e Colta, sorti spontaneamente dopo il terremoto.

Un corteo silenzioso, ordinato, costruttivo: un'occasione in più per coinvolgere la comunità – e l'opinione pubblica attraverso i mass media – nel ricordare le vittime, nel chiedere verità, giustizia per il passato e trasparenza negli appalti della ricostruzione. «Siamo tanti, le forze non bastano, la partecipazione è ben oltre ogni previsione», spiegava Marco Sebastiani, del comitato "3 e 32". E questo è un segnale di non poco conto.

Il messaggio che arriva da L'Aquila è chiaro e propositivo per tutte le nostre città. I cittadini dei comitati spontanei sono stati capaci di coinvolgere tanti altri aquilani. Certamente erano spinti dalla tragedia del sisma ma anche dalla convinzione che esistono responsabilità precise. Essi sentono l'urgenza di ricostruire insieme, in maniera collettiva, il senso e il futuro della comunità: lo stile, lontano da ogni clamore, è sobrio; la volontà di assumersi la responsabilità del futuro, condividendo dolore e speranze, è forte.

Anche questa tragedia ha mostrato che una città senza trasparenza, senza partecipazione non regge l'urto. Le fiaccole in mano ai cittadini di L'Aquila non hanno solo illuminato quella loro notte: ci insegnano che ognuno di noi – pur senza l'irruzione di un terremoto nella propria quotidianità civica – ha in mano un pezzo di responsabilità per ricostruire la propria città, preservandola da tempeste future.

Sono stati spesso eventi tragici – un'invasione, una dittatura – l'occasione per quel patto costitutivo in grado di dare ad una comunità lo slancio corale e la capacità politica per maturare un saldo progetto comune. Non c'è costruzione di una città, se alla base non c'è un patto che costituisca la sua comunità.

La sfida è coniugare quel patto ogni giorno, in tanti modi, ricchi di contenuto e di continuità, con l'argomentazione e la ricerca, la contestazione e il sostegno. Anche un terremoto può offrire l'occasione giusta per fare democrazia di qualità. ■



Spada/La Presse



Giuseppe D'Addato



F. Bucciarelli/La Presse